

Dopo Babele

2

Collana della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

(Sezione Linguistica)

Comitato scientifico

Marco Mancini

Silvana Ferreri

Alba Graziano

Raffaele Caldarelli

Irmela Heimbächer

Anna Lo Giudice

Mariagrazia Russo



Stampato con il contributo della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne
Università degli Studi della Tuscia

I edizione dicembre 2003

SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 - 01100 Viterbo
Tel 0761303020 Fsx 0761304967

L.go dell'Università snc - 01100 Viterbo
Tel 0761354620 Fax 0761270939

info@settecitta.it - www.settecitta.it

Daniele Niedda

**LINGUAGGIO ED EMOZIONI
IN EDMUND BURKE**

SETTE CITTÀ

A mia moglie

INDICE

p. 11	INTRODUZIONE
19	I. IL DIBATTITO IRLANDESE SULLA LINGUISTICA LOCKIANA
32	II. LA SEMANTICA EMOTIVA: IL CONTRIBUTO DI EDMUND BURKE ALLA LINGUISTICA EMPIRISTA
52	CONCLUSIONE: SUL GUSTO
61	NOTE
79	BIBLIOGRAFIA

Innanzitutto desidero ringraziare il Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università della Tuscia di Viterbo. Il prof. Gaetano Platania mi ha dato la possibilità concreta di pubblicare questo volume nella presente collana; ma non solo. A lui devo l'incoraggiamento e la fiducia che ha dimostrato nel sostenermi e soprattutto il dono della sua amicizia.

A Lia Formigari, che ha accompagnato la mia "svolta linguistica", devo il suggerimento iniziale di dedicarmi a Edmund Burke. Con i suoi continui stimoli e preziosi consigli, ha rappresentato il punto di riferimento costante nonché la lettrice ideale e reale delle pagine che seguono.

Non posso licenziare questa pubblicazione senza prima ringraziare Rosi Colombo, la maestra che mi ha iniziato al Settecento inglese e continua ad alimentarne la passione. L'amore della sua lettura, come sempre attenta e vicina, è il miglior viatico di questo lavoro.

INTRODUZIONE

A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful (1757-59), l'opera che avrebbe reso Edmund Burke famoso tra gli intellettuali della sua epoca, si chiude con una riflessione sulle parole, che nonostante sia svolta in un numero di pagine davvero esiguo occupa un posto di rilievo nella filosofia del linguaggio dell'empirismo inglese post-lockiano. Oltre ad accertare tale giudizio aprendo il testo del giovane universitario di Trinity alle domande sul linguaggio che il terzo libro dell'*Essay Concerning Human Understanding* di John Locke pone a teologi e filosofi irlandesi (primo capitolo), il presente saggio discute la concezione di indeterminatezza semantica elaborata nell'*Enquiry* da Burke e ne segue le implicazioni inerenti alla natura doppia, paradossale, e del linguaggio e di ogni conoscenza umana (secondo capitolo), per approdare a una delle questioni principali sulle quali si è intrattenuta la cultura del Settecento europeo: il gusto (conclusione). Non si tenta qui di offrire un resoconto esaustivo della sterminata bibliografia burkiana (Todd 1964; Gandy - Stanlis 1983; Cowie 1994), bensì di indicare delle linee di tendenza generali; tendenze che molto spesso non si ritrovano isolate, ma si intersecano e sovrappongono in studi individuali.

Uno dei filoni preponderanti della letteratura burkiana riguarda senza dubbio gli studi di teoria politica, che assumono forme estreme nell'uso quasi propagandistico dei testi fatto tanto dal pensiero ultraconservatore (Kirk 1953, 1981; Stanlis 1958; Ritchie 1990) quanto da quello massimalista (Armstrong 1996; Zerilli 1994). Questo genere di letture assume di fatto Burke come reazionario, eludendo quello che è stato – e forse è ancora – il “caso Burke”, generato fundamentalmente, ma non solo, dalla diversa risposta alle due rivoluzioni (americana e francese) di fine secolo. Ad esempio, per confutare il giudizio di Isaiah Berlin, George Mc Elroy (1992) sostiene che il concetto di natura umana mutuato dall'illuminismo scozzese e non da quello francese pone Burke più in prossimità dei *liberals* che dei conservatori. Per certi versi, è questo un lavoro indicativo della tendenza revisionista - seria - di schemi consolidati di interpretazione rimessi in discussione dalla storia delle idee. In questa prospettiva assume un valore fondamentale la discussione sul 1688, a partire dalla quale si va sempre più misurando oggi il pensiero politico di Edmund Burke. Approcci tanto diversi come quelli di Kramnick (1977) e McPherson (1980) si basano infatti sull'omogeneità delle letture classiche, liberale e marxista, della cosiddetta *Glorious Revolution*.

I lavori di Pocock e degli studiosi che si richiamano alle sue tesi puntano in altra direzione. Senza un'adeguata indagine della controversia religiosa in Inghilter-

ra non si capisce, secondo Pocock, la risposta di Burke alla rivoluzione francese, che per lui inizia veramente con la requisizione da parte dell'Assemblea Nazionale delle proprietà della Chiesa per garantire l'emissione degli *assignats*. Sfugge, insomma, il senso pieno del vituperio burkiano nei confronti della diabolica alleanza sancita, in funzione non della separazione tra Stato e Chiesa, quanto piuttosto per il *disestablishment* della Chiesa, tra gli intellettuali atei e l'interesse degli speculatori finanziari, che sono i veri traditori dei valori storici della borghesia.¹ Anche gli studi di J.C.D. Clark si muovono su questo terreno e quello più recente su Burke, Johnson e Paine (Clark 1997) può leggersi come un provocatorio esercizio di revisione, che ha suscitato qualche allarmata reazione soprattutto tra gli studiosi di Samuel Johnson, annoverato da Clark tra i giacobiti non dichiarati. In effetti, la tesi di Clark anche nel caso di Burke è ardita: se infatti si può condividere la critica nei confronti di O'Brien (1968; 1993), che in forza delle origini irlandesi fa passare Burke per un giacobita "crypto-Catholic" — né più né meno di tanta satira del tempo che ridicolizza Burke in vesti e postura da frate (Robinson 1996) —, è eccessivo giudicarlo un "latitudinarian Whig" con spiccate simpatie per gli ex alleati dissenzienti.

A partire dai lavori pionieristici di Wood (1964) e Wilkins (1967), la teoria politica ha prestato maggiore attenzione alla dimensione estetica del discorso burkiano (ad esempio White 1994),² anche se il dialogo tra politica ed estetica si svolge sempre più nei dipartimenti di letteratura piuttosto che in quelli di scienze politiche o di filosofia. Nel suo manuale di estetica ideologica, in cui si ripercorrono le tappe principali della formazione del discorso estetico come spazio autonomo e autoreferenziale dove l'io borghese trova un ideale riparo dai valori di competitività, sfruttamento e possesso materiale praticati quotidianamente nel mercato, Terry Eagleton (1990) dimostra quanto l'ambiguità politica intrinseca al movimento ideologico che rivaluta la sfera del corpo a scapito della mente sia stata efficacemente sfruttata dal pensiero conservatore in Inghilterra. In tal senso ha da leggersi per Eagleton la reazione del razionalismo (con forti connotazioni maschiliste) della sinistra alla colonizzazione di passioni e sentimenti da parte di Burke e della cultura politica conservatrice a lui posteriore.³ Stessa impostazione ritroviamo negli studi di Ferguson (1985; 1992), Furniss (1993) e Clery (1996). Quest'ultima riparte proprio dalla soluzione etica prescelta dai primi due autori, secondo i quali il primato burkiano del sublime sul bello costituisce il fondamento morale dell'individualismo economico e spiega l'esaltazione del lavoro (che produce il *delight* del sublime) delle classi medie a fronte della condanna del lusso (che produce il *pleasure* del bello) aristocratico e consumistico. Molto correttamente Clery, che continua a leggere il sublime come terapia dall'indolenza del bello, inserisce la proposta burkiana all'interno della logica dell'umanesimo civico (come fa anche Whale 2000). Lunghi dal rinnegare semplice-

mente il lusso come male, Burke lo riconosce parte integrante della modernità a cui bisogna però rispondere risvegliando le virtù pubbliche, come ad esempio lo spirito di sacrificio che anima la milizia e che andrebbe perduto nelle nazioni commerciali obbligate dalla storia a mantenere eserciti professionisti permanenti.

La lettura politica delle categorie estetiche sembra comunque finire per interrogarsi più o meno apertamente su una questione che ha da sempre fatto problema agli interpreti della teoria estetica di Burke (lo testimonia ancora Ryan 2001): ovvero, se costituisca un momento dell'empirismo inglese, oppure se ne fuoriesca a tal punto da non rendere forse più proficua una lettura nel segno dell'apriorismo kantiano. Frances Ferguson (1992) rappresenta la prima opzione, nel momento in cui oppone l'estetica burkiana a quella kantiana assunte a paradigma rispettivamente nei suoi termini dell'empirismo e dell'idealismo formale. Nella rivalutazione contro-corrente operata dalla studiosa americana del formalismo kantiano, che nella terza *Critica* ha il merito di porre l'estetica a fondamento della ricerca epistemologica e affrontare la questione della determinazione dell'unità nell'appercezione ("estetica dell'individuazione"), Ferguson assimila la riflessione burkiana sul sublime al movimento di deriva decostruzionista, in quanto l'estetica empirista non distinguerebbe propriamente gli oggetti dalle loro immagini mentali ("estetica dell'indistinzione"). L'identificazione tra modello burkiano e nichilismo si rintraccia in Italia nei commenti di Lombardo (1987) e Sertoli (1985; 1986; 1991), che come Weiskel (1986), Hertz (1985) e De Bolla (1989) rivisitano la storia del sublime e dell'estetica come avvento del soggetto borghese (tracciata ad esempio da Monk 1991 e Hipple 1957) per leggere nella dinamica del sublime burkiano il desiderio di annientamento dell'io che preannuncia l'età post-moderna dell'assenza.⁴ A quella nichilista viene contrapposta la versione classicista di sublime, che si snoda attraverso i secoli da Longino a Boileau, a Addison fino a Kant per un "recupero dell'Uomo, della Ragione e della Morale dopo e contro il loro esautoramento" (Sertoli 1985: 33). Baioni (1996), invece, pur confermando il modello terapeutico dell'estetica burkiana, dove principio erotico del consumo e principio ascetico della produttività si alternano per assicurare le funzioni organiche del corpo sociale, assegna Burke a pieno titolo alla cultura illuminista del sublime. È in questa fase che la ricerca di una condizione di angoscia, sgomento e impotenza conduce al successivo senso di esaltazione ed euforia, prodotto dalla consapevolezza della superiorità dell'essere (umano) rispetto all'energia e all'estensione della natura. Laddove questo schema bipolare illusorio salta definitivamente con la concezione goethiana dell'individualità assoluta e onnipotente del genio creatore.⁵

Nota Ferguson (1992: 19) che tutti gli studiosi recenti del sublime burkiano che hanno posto lo statuto del soggetto al centro delle loro opere non hanno potuto

eludere il problema del linguaggio, anche coloro i quali non hanno misurato la loro interpretazione con l'ultima parte dell'*Enquiry*. Su questo aspetto esiste un discreto numero di ricerche, che a partire dal saggio di Wecter (1940) hanno mirato fino a tutti gli anni Cinquanta ad accertare se la teoria linguistica di Burke rientrasse o meno nell'associazionismo. Sconfessando McKenzie (1949: 250) che, da critico letterario, di tutto il trattato di Burke esaltava la quinta parte per il mancato rispetto verso il principio di associazione, Hipple (1957) ravvisa nella connessione tra suono delle parole e immagini mentali non più che un'applicazione convenzionale della teoria associazionista del linguaggio nella versione datane da Hume e Hartley.⁶ E proprio di Hartley Giovanna Capone (1976: 230-31) vede manifestarsi nel celebre passo sulla "union of affecting words" (Burke 1958: 170) il concetto di coalescenza, che tanta parte avrebbe avuto nell'elaborazione dell'idea organica coleridgiana.⁷

Dal fronte delle scienze del linguaggio Lia Formigari (2001) nel suo ultimo libro di storia delle teorie linguistiche inserisce Burke tra i protopragmatisti di lingua inglese che hanno convertito in una semantica dell'uso la semantica delle idee di stampo lockiano. Dalla critica alle idee generali di Berkeley e dal rilievo assegnato all'abitudine da Hume si sprigiona il potenziale pragmatico della linguistica empirista, che con Burke sviluppa più compiutamente il motivo dell'antirappresentazionalismo. Le fa eco dal fronte dell'estetica Emilio Garroni, che individua nella ricerca di Burke l'insorgere di "qualche istanza apriorica, sia pure soltanto 'biopsichica', vale a dire: 'descrivibile in termini di passioni e di meccanismi fisiologici'" (1992: 152), la quale si rivela più nettamente proprio in sede di riflessione sul linguaggio. Della linguistica lockiana, il cui impianto associazionistico non viene mai abbandonato, Burke dimostra infatti di aver pienamente acquisito la lezione riguardo alla dinamica della significazione. Ma nel contempo scopre in passioni e sentimenti non tanto dei sostituti delle idee quanto piuttosto la condizione di possibilità dell'associazionismo e in generale della semiosi. Proprio sul percorso che dall'organicismo kantiano conduce alla dottrina del linguaggio di Humboldt per un recupero dei "temi dell'esperienza immediata, della tradizione, del linguaggio popolare e poetico, i temi di un'antropologia vitalista sempre attenta a sottolineare l'elemento dell'unità al di sopra delle distinzioni e parcellizzazioni dell'intelletto", come suggerisce Lia Formigari (1977: 6), si è scelto, qui, di affrontare il "caso Burke".